Imponenti cortei hanno attraversato le strade della capitale

Oltre 50.000 studenti manifestano a Roma per la democrazia e una scuola rinnovata

Delegazioni provenienti da ogni parte d'Italia - L'impegno unitario negli organismi autonomi studenteschi - La partecipazione alle elezioni - Il voto a 18 anni subito - I discorsi davanti al ministero della Pubblica Istruzione

Decine di migliaia di studenti (si calcola oltre 50 000) provenienti da tutt'Italia hanno manifestato ieri a Roma per il rinnovamento della scuola e della società, per il voto a 18 anni sin dalle prossime elezioni amministrative e regionali, contro il fascismo.

Una manifestazione imponente come da tempo la città non vedeva; straordinaria, non solo per la moltitudine innumerevole di ragazze, ragazzi, giovani e giovanissimi che hanno sfilato per ore per le vie del centro ma anche per l'entusiasmo, la consapevolezza, la forza che l'hanno contraddistinta.

A decine, a centinaia, gli striscioni, i cartelli, le bandiere e assieme gli slogan, le parole d'ordine, i canti: uno spettacolo indimenticabile che rimarrà senza meno nella cronaca dei grandi avvenimenti democratici di questi ultimi anni.

«Vogliamo studiare, vogliamo lavorare» scandivano i giovani in testa al corteo e man mano che i gruppi e le scuole sfilavano gli slogan si incrociavano e si intrecciavano di delegazione in delegazione.

«Ce l'hanno insegnato gli operai, lottare, lottare per cambiare», si ritmava e poco più in là si proseguiva: «lottare, votare, non astenersi mai», e poi ancora: «ministro Malfatti, tu forse non lo sai, non siamo più soli, ma insieme agli operai» e man mano che si succedevano le diverse città si alzava dal corteo il grido di «Modena saluta Roma antifascista» e così Genova, Firenze, Cremona e tante altre.

Un grande striscione dei Comitati unitari romani apriva la straordinaria sfilata seguito dagli striscioni che dicevano la volontà dei giovani: «Diritto allo studio, diritto al lavoro», «Voto ai 18 anni», «Chiudere i covi fascisti», «No ai doppi e ai tripli turni».

La rivendicazione della riforma della scuola tornava e si ripeteva, man mano che le migliaia e migliaia di giovani sfilavano al grido ritmato di «Vogliamo studiare vogliamo lavorare, per questo la scuola deve cambiare».

In testa, entusiasti e commossi di ritrovarsi in tanti gli studenti di Roma, con le bandiere rosse dei Comitati unitari e cartelli delle scuole e dei quartieri della zone della provincia ed uno striscione della CGIL, CISL, UIL ferrovieri.

Non più solo i licei classici della contestazione del '68, ma con loro, eccezionalmente numerose e combattive con gli slogan gridati a piena voce, le ragazze degli istituti femminili, i giovani dei professionali, le allieve e gli allievi delle magistrali, degli istituti d'arte, dell'istituto nautico.

Una partecipazione di massa che testimonia i successi della linea unitaria di lotta per la trasformazione della scuola e della società portata avanti dagli Organismi studenteschi autonomi e dimostra come essa sia oggi condivisa non più solo dalle avanguardie, ma anche da ampie maggioranze studentesche.

A decine, le sigle diversissime degli organismi unitari venuti con le loro foltissime delegazioni da tutt'Italia. Impossibile citarle tutte. Dai Comitati studenteschi di Livorno, al CUSP di Pistoia, ai Comitati politici degli studenti medi di Genova, al Movimento studentesco fiorentino, ai Collettivi studenteschi di Perugia, e ancora i Comitati studenteschi autonomi di Como, i Comitati democratici studenteschi di Pordenone, i Consigli unitari delle scuole serali di Sesto San Giovanni, e poi i cartelli con le scritte in sloveno dei giovani triestini, e gli studenti di Milano, di Udine, di Latina, di Bergamo, di Napoli, di Torino, di Cremona, Brindisi, Bologna, Alessandria, Macerata, Pisa, Treviso, Cosenza, Ascoli, Arezzo, Lecce, Ancona Ravenna e tante altre delegazioni da città e province di tutt'Italia.

Il corteo è così sfilato per il centro fino al ministero della Pubblica Istruzione, passando davanti alla sede del Comitato centrale del Pci dove si sono levate grida di saluto ai compagni Longo e Berlinguer. Lungo il percorso, da alcune finestre e dai lati delle strade altri giovani e passanti salutavano, talvolta applaudendo, i giovani.

Davanti al ministero, Stefano Bassi, per gli OSA e Leoni per i Comitati unitari di Roma hanno parlato brevemente ricordando il successo ottenuto dalla campagna per il voto a tutti gli studenti delle scuole superiori e indicando nella partecipazione dei giovani alle prossime elezioni degli organi collegiali delle scuole e degli atenei l'impegno più immediato di lotta, assieme agli obiettivi della riforma della istruzione secondaria e della università, dello statuto dei diritti degli studenti, dell'intensificazione della lotta contro il fascismo, per la democrazia e per l'immediata concessione del voto a 18 anni.

Una giornata eccezionale, dunque, quella di ieri, che segna un'altra tappa positiva nel cammino che il movimento degli studenti sta compiendo per superare, nell'autonomia e nell'originalità di nuove forme di organizzazione, i vecchi limiti dello spontaneismo, della incoerenza minoritaria, del velleitarismo.

La presenza, nella manifestazione degli Organismi studenteschi autonomi, di una linea chiara di lotta per rinnovare la scuola, strettamente connessa alla volontà di partecipazione degli studenti alla lotta più generale dei lavoratori per cambiare la società, il legame stretto, che slogan e striscioni sottolineavano, fra lo studio e il lavoro, fra la necessità di qualificare l'istruzione e una nuova professionalità confermavano che la grande carica di entusiasmo che ieri contraddistingueva il corteo ha fondamenta solide in una piattaforma rivendicativa che riflette i problemi concreti dei giovani e contemporaneamente ne accoglie le motivazioni ideali e politiche.

Il successo della manifestazione va dunque al di là della giornata pur entusiasmante di ieri e rappresenta una consistente garanzia per i prossimi impegnativi traguardi del movimento degli studenti, primo fra tutti quello delle elezioni dei rappresentanti universitari e del voto del 23 febbraio nelle scuole superiori.

m. m.

Gli studenti sfilano in corteo a Roma ieri mattina nel corso della grande manifestazione nazionale per il rinnovamento della scuola e della società indetta dagli Organismi studenteschi autonomi

Un fatto nuovo

ALLA VIGILIA delle elezioni nelle scuole e nelle università si va rafforzando l'iniziativa delle forze democratiche che puntano all'unità e al rinnovamento. Il tema della scuola sarà preminente anche nella grande giornata di lotta promossa dai sindacati con lo sciopero generale di giovedì prossimo.

E' in questo quadro che va vista la imponente manifestazione degli organismi studenteschi autonomi svoltasi ieri a Roma con la partecipazione, oltre che degli studenti della capitale, di folte delegazioni di molte altre regioni; una manifestazione che è allo stesso tempo una conferma ed un fatto nuovo.

Siamo in presenza di una realtà, di un movimento che ha carattere nazionale ed una linea di lotta positiva, che ricerca un rapporto costruttivo con il movimento operaio e le forze democratiche, che vuole uscire da una logica minimalistica o velleitaria nei contenuti e minoritaria negli schieramenti. Nel corso del 1974 sono emersi con maggiore rilievo gli aspetti della crisi della scuola che più riguardano le masse studentesche e anche ieri, ovviamente, le questioni della democrazia e del diritto allo studio erano in primo piano. Ma contemporaneamente si è avvertito il segno di una maturità e di un livello di consapevolezza nuovi, in quanto appare sempre più evidente alla coscienza di grandi masse di studenti, l'urgente necessità della riforma.

Non solo oggi si rileva, quindi il rapporto fra obiettivi studenteschi e l'iniziativa riformatrice di un movimento più vasto; ma si fa strada la consapevolezza che la lotta per la riforma della scuola, il rinnovamento dei contenuti, la definizione di un nuovo asse educativo, una programmazione dell'istruzione e della ricerca scientifica rappresentano un centro propulsore del rinnovamento generale della società. La riforma della scuola assume insomma le dimensioni di un problema politico, economico, culturale, la cui soluzione e definizione non possono non avere riflessi in tutta l'organizzazione sociale e nel futuro del paese.

Prove di questa nuova coscienza sono la stessa partecipazione combattiva, e non subalterna, alle iniziative che preparano le elezioni nelle scuole; la vittoriosa lotta per estendere a tutti gli studenti il diritto al voto; la giusta lotta contro l'astensionismo in vista delle elezioni e il massimo di iniziativa unitaria perché non prevalga l'interesse di gruppo su quello studentesco.

Ciò è tanto più significativo se si considera la drammatica situazione in cui versa la scuola. Se il tasso di scolarità è aumentato, resta il carattere fortemente selettivo della scuola italiana. Non si tratta solo dei ragazzi che abbandonano gli studi prima della conclusione dell'obbligo, ma della altissima «mortalità scolastica» nella scuola secondaria superiore e nell'università, e della crescente difficoltà a garantire alle forze di lavoro qualificate uno sbocco occupazionale.

Gli orientamenti culturali e pedagogici antiquati, il rapporto fra il lavoro e lo studio, il costo dell'istruzione, l'assenza di qualsiasi prospettiva sono altrettanti atti di accusa per la politica scolastica democristiana e dei governi di centro-sinistra.

E' con questa realtà che gli studenti in particolare sono stati continuamente chiamati a fare i conti. Ed è comprensibile che essa abbia prodotto anche reazioni istintive di tipo nostalgico, di «ritorno» ad una scuola per «pochi ma buoni», che alla prova dei fatti non è mai esistita. Su questi stati d'animo fanno leva le forze conservatrici e reazionarie che avversano le stesse elezioni degli organismi collegiali.

Possono d'altra parte essere comprensibili anche i motivi del crescente disinteresse degli studenti per questa scuola e per i suoi destini. Tuttavia c'è chi avanza teorie tanto confuse quanto pericolose sul rifiuto della scuola e dello studio, invitando incoscientemente gli studenti a riprendere una «limpida iniziativa antistituzionale» per controbattere una presunta «deriva istituzionale». Che cosa di preciso si intenda dire non è chiaro, e invece evidente come posizioni distruttive di questo tipo servano soltanto alle forze che mirano alla rovina della scuola per realizzare i loro disegni di restaurazione.

Proprio comprendendo la profondità della crisi scolastica, si può quindi rilevare, nella manifestazione di ieri, non solo la lotta degli studenti contro tali reazioni negative, ma anche l'indicazione che ne è venuta di sbocchi positivi e di obiettivi possibili.

Il contrasto fra la realtà generale e particolare in cui vivono i giovani e la necessità e la volontà di modificarla e dunque cresciuto. Si può superarlo in due modi, umiliando le nuove generazioni e spingendole sulla strada del qualunquismo, o chiamandole a partecipare ad una grande opera di rinnovamento ideale, politico, economico e morale. Fino ad ora la DC e le classi dominanti hanno scelto la prima strada.

Anche la tendenza riduttiva a collocare il problema del voto e della maggiore età in un'area defraudata dei diritti civili, mette in secondo piano sia il significato di emancipazione politica e sociale che hanno avuto in Italia tutte le battaglie storiche di civiltà (il suffragio universale, il voto alle donne, il divorzio) sia il fatto che il rapporto giovani-Stato e giovani-democrazia deve cambiare.

Dalla attuale crisi storica non si esce senza il concorso ed il consenso dei giovani. Ecco perché la lotta per il voto ai diciottenni — che va ancora più accentuata perché sia rapidamente vittoriosa —, è un aspetto di una battaglia più generale.

L'obiettivo è quello di un rapporto nuovo di fiducia fra chi governa il paese e la gioventù; per questo è decisivo avviare rapidamente un processo di rinnovamento e costruire, con la partecipazione attiva dei giovani, una nuova società.

Renzo Imbeni

Con il ricatto sul rinnovo contrattuale per i centomila lavoratori

Offensiva delle cliniche private per bloccare la riforma sanitaria

Un rifiuto all'accordo che dura da tredici mesi — La firma del contratto viene subordinata ai finanziamenti e alla garanzia del governo che la situazione attuale non sarà modificata — Il disegno di concorrenza con le Regioni — Una mediazione in corso

Nuova e durissima offensiva degli «industriali della salute» non solo contro ogni ipotesi di riforma sanitaria, ma persino contro quell'ombra di riassetto del sistema di spedalizzazione rappresentato dal travagliato trasferimento alle Regioni di ogni competenza in materia di gestione della assistenza ospedaliera.

L'attacco viene portato avanti — con manovre scopertamente ricattatorie peraltro assai debolmente contrastate dai poteri pubblici — dai padroni delle cliniche private e dai baroni ad esse collegate. Costoro in questo *momento* tentano addirittura di trasformare in massa di manovra anti riforma i centomila lavoratori del settore delle cliniche private, negando loro — da ben tredici mesi — il rinnovo del contratto.

Per dire no a qualsiasi richiesta (ed in particolare, ecco il punto, a quelle che costringerebbero ad una riorganizzazione del sistema assistenziale privato per bloccarne almeno in parte le colossali speculazioni sulla pelle dei malati) i padroni delle cliniche sono usciti allo scoperto, dichiarando apertamente di subordinare il rinnovo contrattuale al problema dei finanziamenti e alla garanzia da parte del governo che la spedalità privata non verrà in nessun modo intaccata dalla riforma sanitaria. Pretesa del tutto superflua, alla luce almeno del progetto di riforma elaborato dal governo Rumor.

La portata politica della posta in gioco è emblematicamente testimoniata dall'atteggiamento del due organismi che rappresentano i padroni delle cliniche private l'AIOP (che riunisce le aziende laiche, di proverbiale intransigenza) e l'ARIS cui fanno capo le aziende gestite da enti religiosi.

Nel tentativo di svuotare e soffocare la vertenza, l'estate scorsa i padroni hanno infatti firmato un accordo-stralcio per un acconto di 25 mila lire sui miglioramenti salariali che dovranno essere stabiliti dal contratto. Ma poco dopo quando si è trattato di entrare nel merito della piattaforma complessiva, l'irrigidimento padronale si è fatto totale.

E' il segno che con una elemosina (c'è da tenere presente che la media retributiva di un dipendente di clinica privata non solo è nettamente inferiore a quella di un dipendente di ospedale pubblico, ma è in assoluto a livelli da sottosalario, tanto più intollerabile in quanto quasi sempre legata ad un sistema di sottoqualifiche) gli industriali delle cliniche tentavano di sbarrare la strada a qualsiasi modifica di sostanza della situazione. Una situazione fondata sulla esasperazione della medicina mercantile, del profitto più intollerabile, di un disegno speculativo che già lavora a contrapporsi concretamente al sistema ospedaliero gestito dalle Regioni.

Non a caso le richieste sindacali su cui più intransigente è la posizione negativa dell'AIOP e dell'ARIS sono quelle relative alla vincolante applicazione alle cliniche private degli stessi standards assistenziali previsti dalla legge per gli ospedali pubblici (si pensi che oggi le cliniche spesso non sono tenute ad essere dotate ad esempio di attrezzature per la rianimazione d'urgenza), e alla contrattazione e alla definizione delle piante organiche minime.

Non si tratta quindi di portare avanti una contestazione astratta del ruolo (per altri versi discutibile) della spedalizzazione privata; ma una decisa iniziativa per impedire che le cliniche continuino a svolgere una funzione apertamente concorrenziale nei confronti dell'ospedale pubblico, per giunta fornendo una assistenza medica decisamente inferiore, salvo a compensarla, a salatissimi prezzi, con la fornitura di una serie di servizi alberghieri. Ecco allora come e quanto una vertenza contrattuale apparentemente «comune» ha acquistato un valore politico di primo piano, come cartina di tornasole degli interessi in ballo appena solo si sfiora un concreto interesse speculativo.

A parte infatti che nè la legge di trasferimento delle competenze ospedaliere alle Regioni intacca gli interessi delle cliniche private, ne qualcosa di simile è previsto dal progetto governativo di riforma, a parte questo (e a parte anche gli stacciati favoritismi — a scapito degli ospedali pubblici — di cui esse hanno goduto e godono da parte delle mutue nel rimborso delle spese di degenza), sono le stesse cliniche a lavorare alacremente proprio per presentarsi come una alternativa consumistica alla spedalità pubblica sia alimentando campagne pubblicitarie di questo taglio («questa clinica non è convenzionata») è lo slogan sempre più frequente) e sia legandosi a *trusts* industriali e medici per offrire sistemi di assicurazione ospedaliera alternativi a quelli proposti dalle Regioni.

Il governo è stato avvertito per tempo di quel che si nasconde sotto l'intransigenza e il ricatto dei padroni delle cliniche. Un tentativo di mediazione è in corso proprio in questi giorni con prospettive ancora molto incerte. Che a questo punto più di una Regione abbia assunto l'orientamento di non confermare le convenzioni con le cliniche private ereditate dalle mutue, sino a che AIOP e ARIS non abbiano quanto meno firmato il nuovo contratto, è il minimo che possa essere fatto in una situazione così difficile e pericolosamente esasperata.

g. f. p.

PUBBLICATO IL PROVVEDIMENTO CIP

Queste le nuove tariffe per l'energia elettrica

La «Gazzetta Ufficiale» di ieri ha pubblicato le modifiche approvate dal CIP alla regolamentazione delle tariffe elettriche s.a per quanto riguarda le riduzioni sui bassi consumi sia per le compensazioni che vi corrispondono.

Tali modifiche — informa un comunicato del ministero dell'Industria — hanno innanzitutto ampliato la fascia degli utenti domestici agevolati prevedendo: *a)* la riduzione da 1.200 a 600 lire mensili della quota fissa per gli utenti di 3 kw; *b)* la riduzione da 21,30 a 19,30 lire del prezzo del kwh per i primi 150 kwh mensili (*1 800 annuali*) di *consumo* per tutti gli utenti domestici con potenza fino a 3 kwh; *c)* la esenzione dal sovrapprezzo termico per gli stessi 150 kwh mensili sempre degli utenti fino a 3 kw (precedentemente l'esonero dal sovrapprezzo era limitato agli utenti con potenza fino a 2 kw).

L'insieme di queste misure determina, per gli utenti interessati, uno sgravio di circa 145 miliardi di lire all'anno. Gli utenti domestici che avranno un vantaggio dalle modifiche apportate sono oltre 15 milioni, pari a più dell'85 per cento del totale.

La riduzione di introiti che deriverà — con i citati sgravi tariffari — all'ENEL, alle aziende municipalizzate ed alle altre imprese elettriche, è stata compensata con: l'aumento dei contributi di allacciamento forfetizzati (da 5 000 e 6 000 a 15 000 lire per kw); sono stati anche adeguati i diritti previsti per i subentri; l'aumento del prezzo del kwh da 21,30 a 23,70 lire per i consumi eccedenti i 150 kwh mensili degli utenti con potenza fino a 3 kw e per tutti i consumi degli utenti con potenze superiori; l'aumento del 15 per cento delle quote fisse stabilite per gli utenti domestici con potenze superiori ai 3 kw; l'aumento del prezzo del kwh delle tariffe per usi industriali, commerciali e agricoli diversi dalla illuminazione: tale aumento è pari a 0,10 lire per le utenze fino a 100 kw di potenza, a 0,20 lire per quelle da 100 a 500 kw, a 0,40 lire per quelle da 500 a 3 000 kw e a 0,50 lire per quelle con oltre 3 000 kw; per gli usi agricoli — che restano esentati dal sovrapprezzo termico — l'aumento non supera mai le 0,20 lire per kwh.

Sono state, inoltre, stabilite nuove aliquote per il sovrapprezzo termico (L. 11 kwh per le forniture in bassa tensione, L 9,80 kwh per quelle in media tensione e L. 9,40 kwh per quelle in alta tensione, in luogo delle precedenti rispettivamente pari a L. 4,80, 4,40 e 4,20 per kwh).

La modifica delle aliquote del sovrapprezzo si è resa necessaria — secondo il CIP — oltre che per compensare l'estendimento delle esenzioni dal sovrapprezzo stesso (*punto C*), per tener conto dei due aumenti dell'olio combustibile accordati dal governo ai petrolieri il 17-8-1974 e l'1-1-1975. Tale aumento, come ha rilevato l'ufficio economico della CGIL, disattende l'accordo governo-sindacati. Esso provocherà, tra l'altro, un incremento dei costi di produzione per numerose aziende.

Dal Consiglio dei ministri

Varato il nuovo decreto sulla RAI

Il Consiglio dei ministri ha approvato ieri, fra l'altro, il nuovo decreto di riforma della RAI-TV, che il Parlamento dovrà convertire in legge entro 60 giorni dalla pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale*. Il testo ricalca sostanzialmente, con qualche modifica (concordata giovedì fra gli esperti DC - PRI - PSDI - PSI) quello varato dalle Commissioni competenti della Camera (Interni e Comunicazioni) e che nei giorni scorsi già era stato discusso in aula, nelle sue linee generali. La manovra ostruzionistica del MSI, facilitata da gravi responsabilità poli che della maggioranza e in particolare, della DC, aveva poi indotto il governo a ritirare il decreto del 30 novembre poi che appariva ormai chiaro che non sarebbe stato possibile arrivare entro la prescritta scadenza del 29 gennaio alla sua approvazione da parte dei due rami del Parlamento.

Rispetto al testo proposto dalle Commissioni della Camera, quello varato ieri contiene alcune precisazioni (migliorative) concernenti il diritto di rettifica (articolo 8); il ripristino della formulazione dell'articolo 21 contenuta nel decreto del 30 novembre, secondo la quale la pubblicità radio e televisiva non potrà superare il 5 per cento del tempo complessivo delle trasmissioni (ciò per non danneggiare — ha detto il ministro repubblicano Spadolini — le «condizioni gestionali», già «così precarie» dei giornali quotidiani «attraverso indebite o illegittime concorrenze future di forme di pubblicità privilegiata da parte di organismi statali»); l'indicazione esplicita della fonte di provenienza allorché vengano trasmessi — su richiesta — comunicati o dichiarazioni del Presidente della Repubblica, dei presidenti delle Camere, del presidente del Consiglio e del presidente della Corte Costituzionale.

Arrestati due picchiatori neri di via Noto

Nuovi gravi episodi di provocazione sono stati compiuti ieri mattina da gruppi di teppisti neri. I neofascisti hanno rivolto le loro «attenzioni» contro il corteo degli studenti che ha attraversato la città, provenendo da alcuni punti di raccolta nelle zone circostanti il centro. Due squadristi del sedicente «fronte della gioventù» sono stati arrestati, dopo essere stati sorpresi dalla polizia mentre lanciavano sassi addosso agli studenti.

Si tratta di Maurizio Bellardino e Vincenzo Schilirò, entrambi di 21 anni, iscritti all'organizzazione giovanile del partito neofascista, che ha sede in via Noto.

Qualche ora dopo un altro gruppetto di picchiatori si è presentato davanti all'istituto femminile «Margherita di Savoia», in via Cervelteri, aggredendo tre giovani all'interno del muro di cinta della scuola.

Lettere all'Unità

La giustizia è lenta e c'è chi muore in manicomio

Egregio direttore,

sulla dolorosa vicenda di Antonia Bernardini — la donna morta nel manicomio giudiziario di Pozzuoli — che ha riempito tutti di costernazione e di sdegno, vorrei soltanto sottolineare come, risalendo di responsabilità in responsabilità, si giunge facilmente alla causa prima del tragico fatto e questa causa prima si identifica con il pessimo funzionamento della magistratura che, more solito, lascia marcire per anni imputati per futilissimi motivi, nelle carceri in attesa di un processo che il più delle volte si conclude con condanna condizionale.

E di fronte alla morte di una persona non ci si venga a dire che troppi sono i processi da istruire e simili altri abusati luoghi comuni. Si pensi piuttosto all'immorale incuria che getta nella disperazione tante vittime di una così strana... giustizia. Concordo, pertanto, con il commento con cui la vostra redattrice Eleonora Puntillo, ha concluso il suo articolo («I manicomi al posto delle fabbriche») dell'11 gennaio scorso.

GINO COLLENEA ISERNIA
(Napoli)

Per un'efficace difesa dal fisco di stipendi e salari

Cara Unità,

recentemente il ministro delle Finanze ha dichiarato ad un settimanale che il gettito delle imposte sul reddito dei lavoratori dipendenti è stato per il 1974 di 2100 miliardi in luogo dei 1300 previsti. Un divario simile tra preventivo e consuntivo, una tale falcidia del monte salari non possono che essere la conferma dell'iniquità del meccanismo che regola le imposte sul reddito da lavoro e ci devono indurre a riflettere sulla necessità di una maggiore e più efficace difesa dei salari e degli stipendi sul terreno fiscale. Credo pertanto utile affidare alla valutazione e all'iniziativa dei sindacati e dei nostri parlamentari le seguenti esigenze:

1) Rivalutazione degli scaglioni di imponibile, riequilibrando valori sconvolti dal processo inflazionistico e risistemando le aliquote di tassazione. Infatti è noto che dai tempi della loro elaborazione ad oggi si è avuta una svalutazione di almeno il 40 per cento. Pertanto essi dovrebbero essere rivalutati di altrettanto. Ad esempio l'aliquota del 10 per cento sino a 2 milioni dovrebbe invece agire sino a 2 800 000; quella del 13 per cento da 3 milioni a 4 200 000; quella del 16 per cento da 4 milioni dovrebbe invece essere estesa a 5 600 000; e così via per tutte le altre. Dopo questo riequilibrio delle aliquote una modifica alla legge dovrebbe introdurre un meccanismo che comporti la rivalutazione automatica annuale.

2) Rivalutazione delle detrazioni. Naturalmente anche le detrazioni dovrebbero essere rivalutate del 40 per cento.

3) Abolizione del cumulo dei redditi da lavoro dipendente.

4) Revisione delle detrazioni per carichi familiari. Le attuali detrazioni annue di 36 mila lire per la moglie e 7000 per i figli sono semplicemente irrisorie; ne consegue una situazione per cui un reddito gravato da carichi familiari paga di tassa quasi quanto un reddito senza carichi. Dovrebbe essere stabilita una effettiva e non simbolica differenza di valutazione delle capacità contributive dei due redditi. E ciò si può fare con un aumento dei valori dei carichi familiari tale da renderli più vicini all'effettiva consistenza delle spese gravanti sul reddito per il mantenimento dei familiari stessi.

NELLO MUZIOLI
(Milano)

Come un giovane ha visto i «Quaranta giorni di libertà»

Caro direttore,

vorrei entrare anch'io per un attimo nella discussione riguardante la trasmissione televisiva Quaranta giorni di libertà sulla Repubblica dell'Ossola. Premesso che non ho vissuto quel periodo (sono nato nel 1950), lasciami dire che la trasmissione mi è piaciuta. Certo, non sarà stato detto tutto, e alcune cose di quanto si è visto saranno state esposte non nel migliore dei modi; purtuttavia, una trasmissione del genere a gente che come me la Resistenza non l'ha vissuta può insegnare tante cose. Si è visto, tanto per citare alcuni momenti, quale «aiuto» davano gli alleati; sono stati evidenziati gli sforzi di creare dal nulla un nuovo ordinamento democratico dopo venti anni di dittatura; è stato rivissuto il dramma corale e quello dei singoli. Quel partigiano che da solo si reca al palazzo comunale di Domodossola per prendere il potere, quante cose potrebbe insegnare a coloro che quel potere adesso gestiscono (non solo a Domodossola, chiaro). Lasciami elogiare infine la sequenza dell'entrata dei partigiani a Domodossola. Vorrei quindi invitare i compagni che hanno vissuto quei giorni a non essere così severi. D'accordo si può fare meglio e di più, e in questo senso dobbiamo lottare ma intanto qualcosa si è fatto.

RENATO LIEVORE
(Schio - Vicenza)

Male informato il ministro sulla villa Siliprandi

Cara Unità,

ho letto su un giornale romano un servizio sullo scandalo della villa Siliprandi di Cavriana (Mantova). Sporco affare, viene definita la vicenda. I lettori dell'Unità ne conoscono i termini: svendita e smembramento d'un monumento storico, legge violata a profitto della speculazione, ecc. Nell'articolo non c'era niente di nuovo che non fosse già scritto. Quel che è sorprendente è invece la risposta del neo ministro Spadolini, chiamato in causa dallo articolista: risposta pubblicata anche giorni dopo (precisamente l'11 di questo mese). Il ministro dei Beni culturali, male informato o sbadato, afferma che, piuttosto, dal punto di vista legale, la vendita di un immobile sottoposto a vincolo storico artistico (è il preciso caso della villa Siliprandi) è possibile.

Si, la vendita è possibile. Si potrebbe vendere anche il Castello Sforzesco e il Colosseo (ci ragiona per assurdo) a patto però che questi monumenti rimanessero quali sono oggi: beni storici e culturali a disposizione della collettività. Invece la villa Siliprandi, carica di sette secoli di storia è stata non semplicemente venduta (anzi svenduta) ma saccheggiata, devastata e smembrata. E oggi — il ministro Spadolini dovrebbe saperlo — essa non è più attualizzabile dalla collettività essendo in mano alla speculazione privata.

Lo scandalo di Cavriana è troppo grosso perché il neo ministro possa considerarlo chiuso, forse per disattenzione, un fatto increscioso ma, tutto sommato, di ordinaria e burocratica amministrazione.

S. D. P.
(Milano)

I soldi sporchi dei petrolieri e la moralità pubblica

Cara Unità,

il sen. Fanfani giovedì scorso, parlando alla Direzione della DC, ha tra l'altro detto che per salvare la moralità pubblica occorre negare contributi governativi ai film «immorali», esaltanti la violenza ed il sesso. Bene. Ma sui contributi dei petrolieri ai ministri e sul fatto che né petrolieri né ministri sono andati in galera cosa dice il sen. Fanfani? O non è un problema di moralità pubblica?

LUIGI BAROZZI
(Sesto S. Giovanni - Milano)

I ritardi nelle liquidazioni dell'Enpas

Caro direttore,

mi riferisco alla lettera del signor Antonio Casini di Pistoia circa il ritardo nelle liquidazioni delle buonuscite ENPAS — pubblicata sul tuo giornale nell'edizione del 12 gennaio scorso — per informarti dell'impossibilità di fornire al lettore una adeguata risposta in merito al suo caso specifico, poiché, ai ricerche effettuate presso il Servizio previdenza dell'Ente, il suo nominativo non risulta schedato. La circostanza mi offre comunque l'occasione per rappresentarti la situazione del Servizio previdenza la affluenza media mensile delle pratiche è pari a circa 24 mila unità, di cui gran parte è costituita dalle liquidazioni conseguenti alla nuova produzione legislativa e normativa. Oltre a ciò il 45 per cento delle prime liquidazioni risulta carente di dati o di documenti, il che incrementa la già grave situazione del lavoro di corrispondenza alle prese con una media mensile di 35 mila documenti. Ciononostante, la trattazione delle prime liquidazioni al 13 gennaio 1975 è aggiornata, nei casi di documentazione regolare, al 15 dicembre 1974.

In considerazione di questa circostanza l'Ente ha provveduto ad incrementare il personale addetto al servizio in argomento intrattenendo altresì opportuni contatti con le amministrazioni statali per l'adozione di una nuova modulistica che, migliorando il sistema informativo — con un intuibile risparmio di tempo — consenta anche la costituzione di uno schedario completo ed aggiornato, di indubbia utilità per l'identificazione e il reperimento delle pratiche. In virtù di tali iniziative l'ENPAS sarà dunque al più presto in grado di eliminare tutto l'arretrato e di erogare le buonuscite, con le nuove procedure, nei tempi stabiliti dalla legge.

dott. DOMENICO SCARDIGLI
Capo dell'Ufficio stampa
dell'ENPAS (Roma)

Al direttore dell'Unità,

Non mi dilungherò molto, voglio soltanto far conoscere alla gente che da quattro anni attendo dall'ENPAS la liquidazione di rimanenti quattordici anni di servizio, e dal ministero Difesa l'importo mensile di lire 30 000 in aggiunta all'attuale modesta pensione, dovutomi per effetto dell'art. 11 del DPR 1079-1970. Oltre al disagio dovuto al ritardo della liquidazione di questi miei diritti, bisogna tener presente il danno che il ritardo stesso ha provocato in seguito alla svalutazione della nostra povera lira. Io mi chiedo è mai possibile che in un Paese che si vanta di una civiltà millenaria, libero, democratico si possano commettere simili ingiustizie?

Il mio curriculum vita ammonta a 16 anni di servizio 41 combattente, invalido di guerra.

ALBERTO RUGLIANCICH
(Venezia)